

MONDO

Scandalo pedofilia, i Verdi tedeschi in picchiata

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

La macchina del fango funziona pure in Germania. A pochi giorni dal voto, i Verdi si trovano al centro di uno scandalo che rischia di metterli seriamente in difficoltà. Jürgen Trittin, che guida il partito insieme con Katrin Göring-Eckart, è accusato di aver avuto in passato un atteggiamento favorevole alla pedofilia e giornali e siti della destra gli si sono avventati contro. In realtà la colpa di Trittin, che lui stesso ha riconosciuto, è di aver firmato come redattore responsabile nel 1981, quando il movimento dei Verdi era ai primissimi passi e raccoglieva spinte estremistiche di ogni tipo, un programma elettorale per il comune di

Göttinga in cui, tra l'altro, si sosteneva la depenalizzazione dei rapporti sessuali senza violenza tra adulti e minori. Gli stessi candidati riconobbero l'errore e ritirarono la proposta e l'intero movimento prese immediatamente le distanze. Da allora in poi il partito dei Verdi è sempre stato in prima linea nella lotta contro la pedofilia.

Trittin, quando hanno cominciato a comparire sui giornali le prime ricostruzioni dell'evento, ha sostenuto di non ricordare neppure di aver firmato quel programma e, per dimostrare la propria buona fede, ha incaricato uno storico di ricostruire i fatti. È stato proprio questi, Frank Walter, a ritrovare il documento e anche le successive autocritiche. In ogni caso l'esponente verde ha ammesso di aver sbagliato,

non solo all'epoca ma anche nei giorni passati quando, di fronte alle accuse, non ha reagito immediatamente.

I dirigenti della Spd, che è alleata con i Verdi nella corsa alla cancelleria, hanno preso le sue difese e hanno criticato la campagna di diffamazione. Peer Steinbrück, il candidato alla cancelleria della coalizione rosso-verde che ha tenuto durante la campagna elettorale molte manifestazioni insieme con il leader verde, si è detto asso-

lutamente certo della sua onestà intellettuale. Altrettanto hanno fatto non solo gli esponenti dei Grünen, ma anche la maggior parte dei commentatori politici. Qualcuno ha anche sottolineato l'analogia della violenta campagna anti-Trittin con metodi di diffamazione politica consueti in altri paesi ma fino ad oggi sconosciuti in Germania.

L'esitazione con cui Trittin ha reagito, però, rischia di costare cara a lui e al suo partito. La campagna scandalistica pare aver avuto un effetto immediato sui sondaggi, in cui i Verdi risultano da qualche giorno in calo. Pure se a spiegare le loro difficoltà c'è stato anche quello che essi stessi hanno definito un «errore di comunicazione» in materia di fiscalità.

Nel loro programma non avrebbero chiarito abbastanza che la tassa patrimoniale proposta non riguarda i redditi dei contribuenti medi. Il calo dei Verdi è compensato solo in parte dall'incremento della Spd.

Secondo gli ultimissimi sondaggi, il centro-destra e le sinistre (Spd, Verdi e Linke) sarebbero esattamente pari al 44%.

I liberali, però, sarebbero sotto la faticosa soglia del 5% necessaria per avere rappresentanza nel Bundestag e non starebbe funzionando la loro forsennata caccia ai secondi voti degli elettori cristiano-democratici. Ieri anche Helmut Kohl, cui i dirigenti liberali si erano rivolti con speranza, li ha delusi invitando gli elettori della Cdu a dare tutti e due i voti al loro partito.

Una vicenda dell'81
fiacca gli alleati della Spd
Centro destra e sinistre
testa a testa nei sondaggi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Formalmente è un «approccio divergente». Nella sostanza, è l'anticipazione dello scontro che si sta per aprire al Palazzo di Vetro. All'indomani della pubblicazione del rapporto degli ispettori Onu che ha confermato l'attacco con gas sarin alla periferia di Damasco, entra nel vivo il lavoro delle potenze occidentali al Palazzo di Vetro per redigere una risoluzione per mettere sotto controllo l'arsenale chimico siriano. Francia e Gran Bretagna, secondo fonti diplomatiche, presto invieranno una prima bozza agli altri membri del Consiglio di Sicurezza in cui si minacciano sanzioni, economiche e forse non solo, se il regime non manterrà l'impegno al disarmo. Nel testo si prospetta anche il possibile deferimento dei responsabili degli attacchi con armi chimiche alla Corte penale internazionale. Il ministro degli Esteri francesi, Laurent Fabius, è volato a Mosca per cercare di convincere la Russia a sostenere una risoluzione forte, ma senza grandi successi.

Il titolare del Quai d'Orsay e il collega russo, Sergei Lavrov, hanno dovuto riconoscere che ci sono «divergenze» sul conflitto e soprattutto sulla paternità dell'attacco con armi chimiche del 21 agosto. Per Lavrov ci sono «motivi molto seri per ritenere che si sia trattato di una provocazione» dei ribelli e prima di qualsiasi valutazione vanno esaminate tutte le prove. Il ministro russo ha comunque assicurato che, nella risoluzione, non ci sarà alcun richiamo al Capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, quello sull'uso della forza. Se Mosca lascia intendere che userà il potere di veto qualora la risoluzione minacci ritorsioni militari in Siria, la Cina resta cauta: la portavoce del ministero degli Esteri si è rifiutata di accusare il regime di Damasco per l'attacco chimico. Gli ambasciatori dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina, si sono incontrati ieri (a notte inoltrata in Italia) al Palazzo di Vetro per discutere sull'elaborazione di una risoluzione per mettere sotto controllo l'arsenale chimico siriano. Ma la strada è tutta in salita.

La conferma si è avuta nell'incontro di Mosca tra Lavrov e Fabius. La Russia ha delle «ragioni valide» per credere che l'attacco chimico del 21 agosto nei pressi di Damasco fosse una «provocazione». Per la Francia al contrario il rapporto presentato dagli ispettori Onu «espone il regime» e «sulla base delle informazioni dei nostri agenti esterni crediamo che la relazione provi la responsabilità del regime per l'uso di armi chimiche nell'attacco dello scorso 21 agosto», come ha detto Fabius.

RAZZI MODIFICATI

Distanti anche le posizioni sul ricorso alla forza. Secondo Lavrov, la risoluzione non dovrà includere un riferimento al «Chapter 7». Di parere opposto è il segretario di Stato Usa, John Kerry, l'Eliseo e Downing Street. Il «Chapter VII» è vincolante per tutti i membri Onu e prevede un'azione nei confronti delle minacce alla pace, le violazioni



Un'autobomba è esplosa ieri al confine tra Siria e Turchia, in un'area controllata dai ribelli: numerose le vittime FOTO REUTERS

Siria, braccio di ferro sulla risoluzione Onu

● Mosca esclude il richiamo all'uso della forza ● Lavrov sui missili usati per le armi chimiche: «Un'arma diffusa» ● Obama invia kit anti-gas ai ribelli

della pace e gli atti di aggressione». Nell'indicare il Paese che ne è oggetto come responsabile della minaccia, di fatto autorizza una serie di azioni che possono andare dalle misure economiche, all'embargo sulle armi, le no-fly zone, fino a un'azione armata sotto mandato Onu. La sicurezza di Parigi, come di Londra e Washington, sulle respon-

sabilità del regime risiede, in particolare, su un punto del rapporto degli ispettori. Quello contenuto a pagina 18.

I vettori usati per il sarin, rileva il rapporto, sono razzi da 140 e da 330 millimetri, sarebbero in dotazione soltanto all'esercito siriano. Si tratta di armi di fabbricazione sovietica - sempre a pagina 18 è citata una stampigliatura in ca-

ratteri cirillici che indica una fabbrica di Novosibirsk - adattate per trasportare armi chimiche. Ma Lavrov ribatte: «Sono armi diffuse» nella regione.

Nel frattempo, Barack Obama ha autorizzato l'invio in Siria di equipaggiamenti per la protezione da attacchi chimici che andranno alle organizzazioni internazionali e a gruppi selezionati dell'opposizione. Il presidente Usa ha disposto una deroga alla normativa federale sull'export di armi che vieta di inviare maschere anti-gas, una decisione - spiega la portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale, Caitlin Hayden - dovuta alla gravità dell'attacco del 21 agosto a est di Damasco. Le maschere antigas e gli altri equipaggiamenti saranno recapitati «alle organizzazioni internazionali» che aiutano gli ospedali locali a far fronte all'uso di armi chimiche e a «rappresentanti selezionati» dell'opposizione siriana. Secondo quanto riferito da una fonte dell'Amministrazione all'Abc, gli Usa meditavano questo tipo di invio fin dall'attacco con il gas sarin del 21 agosto. La consegna dell'equipaggiamento correrà in parallelo a quella dei kit di «assistenza letale» che, da diverse settimane, gli americani stanno facendo pervenire ai ribelli.

Il killer Usa, un reduce con disturbi mentali

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Non aveva complici, non c'è stato nessun complotto. Aaron Alexis, l'uomo che ieri ha aperto il fuoco nella base della marina di Navy Yard a Washington uccidendo 12 persone e restando poi a sua volta ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia, ha fatto tutto da solo, spinto forse dal rancore per un contratto non rinnovato. O dai fantasmi che affollavano la sua mente. Sentiva delle voci, aveva seri disturbi mentali, forse legati alla sindrome da stress post-traumatico. Ha fatto tremare Washington per una giornata, nell'incubo di un attacco terroristico. Ma il terrore era quella rabbia che si portava dentro e che non aveva mai saputo gestire.

Alexis era un riservista della Marina, congedato con onore e attualmente contractor del dipartimento della Difesa. Si era convertito al buddismo, per i vicini di casa era una persona «gentile». Ma era già finito nei guai per delle sparatorie, il padre tempo fa aveva riferito alla polizia di Seattle che Alexis aveva problemi d'ira collegati al trauma dell'11 settembre 2001: sarebbe stato presente al momento dell'attentato. A Seattle era stato arrestato per aver sparato alle gomme di un'auto, lui stesso aveva definito l'episodio come un «blackout» dovuto alla rabbia: si era sentito «preso in giro» da alcuni operai, aveva reagito premendo il grilletto.

Congedato per motivi legati al suo comportamento, Alexis ha lavorato come cameriere e uomo delle consegne per un ristorante thailandese di Fort Worth. Gli amici lo ricordano come «un bravo ragazzo», sebbene a volte portasse con sé una pistola e si lamentasse spesso di essere vittima di discriminazioni. Alexis era molto arrabbiato con la Marina perché «pensava di non aver mai ottenuto una promozione a causa del colore della sua pelle. Odiava il suo comandante». Nel periodo in servizio in realtà gli erano state conferite due medaglie per il lavoro svolto, riconoscimenti dati a molti uomini che hanno lavorato nelle forze armate dopo l'11 settembre.

Quando viveva in Texas un vicino denunciò di essere stato colpito da un proiettile sparato dall'appartamento del riservista. Il giovane venne interrogato dalla polizia sull'accaduto e ammise che partì un colpo mentre puliva l'arma. Il vicino disse di sentirsi impaurito da Alexis e pensò che l'uomo avesse sparato di proposito.

IRAN

Tornano Facebook e Twitter, ma è solo un guasto

Prove tecniche di apertura o guasto tecnico? Sulla scia dei segnali di apertura giunti negli ultimi tempi dall'Iran, sembrava proprio che il regime degli Ayatollah volesse permettere anche l'accesso ai social network. Questo devono aver pensato lunedì sera i molti internauti iraniani che hanno potuto creare un proprio account su Facebook e Twitter. Per 24 ore, i due social sono stati accessibili liberamente. Poi il blocco è tornato e i tecnici si sono affrettati a chiarire che si era trattato di un guasto.

«Apparentemente è stato un guasto

tecnico», ha commentato il segretario dell'autorità iraniana per la censura di internet, Abdolsamad Khoramabadi, «ma se c'è stata qualche negligenza, verrà punita». In Iran Twitter, Facebook, Youtube e molti altri siti, sono bloccati dal 2009, sull'onda delle violente proteste popolari contro la rielezione dell'ex presidente, Ahmadinejad. Dall'arrivo ad agosto del presidente moderato Hassan Rohani, i 15 ministri del suo governo hanno aperto pagine su Facebook. Il ministro degli Esteri, Javad Zarif, ha anche un account su Twitter, con 19mila follower.